

I RISCHI DI UNA GENETICA LIBERALE

di FEDERICO OLIVA

Approfondimento per l'Esame di Stato 2007
presso LICEO SCIENTIFICO GALILEO GALILEI
TN

Rischi di una genetica liberale

Jürgen Habermas, cenni alla vita

Filosofo e sociologo tedesco contemporaneo, nato nel 1929, dopo essersi laureato ha intrapreso la carriera di insegnante all'università di Francoforte. Soprattutto nell'ultimo decennio del secolo scorso si è confrontato con le questioni etico-politiche del nostro tempo (globalizzazione economica, pluralismo culturale e religioso, bioetica) ed ha preso posizione sui maggiori eventi che hanno segnato la storia politica europea e mondiale (dagli attentati dell'11 settembre fino alla guerra in Iraq).

L'ingegneria genetica

Ci troviamo di fronte a uno dei cambiamenti più grandi nella storia della civiltà. Stiamo passando dalla rivoluzione industriale al secolo della biotecnologia. Per diversi anni due tecnologie d'avanguardia si sono sviluppate parallelamente: l'informatica e l'ingegneria genetica. Ora si stanno unendo per gettare le fondamenta di un'era completamente nuova. Abbiamo a disposizione nuovi potenti strumenti che permettono all'uomo di agire come Dio in laboratorio (si pensi alla clonazione o alla manipolazione genetica embrionale): è possibile configurare e progettare anni di evoluzione per soddisfare le esigenze del mercato e della generazione attuale. Questo è il più grosso intervento sulla natura mai compiuto nella storia, e solleva numerose questioni ambientali, sociali e etiche.

Il futuro della natura umana

Nel suo recente saggio *Il futuro della natura umana* il filosofo tedesco Habermas analizza le conseguenze di un uso indiscriminato delle nuove tecnologie genetiche, rivolgendo particolare attenzione alla prospettiva di interventi di manipolazione genetica sul feto.

La riflessione di Habermas parte da un presupposto fondamentale, ovvero che alla possibilità di intervenire sul genoma umano possa essere garantita una crescita di libertà da disciplinare normativamente, dato che nel caso in cui l'uomo si arrogasse un'autorizzazione illimitata non sarebbe necessario discutere i limiti dell'applicazione dell'ingegneria genetica.

In questa situazione il filosofo ritiene che sia necessario operare una distinzione tra una genetica negativa - con fini terapeutici - (assunta come legittima) e una genetica positiva - con fini migliorativi - (assunta come illegittima). Tuttavia il confine non è semplice da tracciare e, per questo motivo, i sostenitori di una genetica liberale dubitano che il concetto di malattia possa risolvere le questioni poste dalla distinzione tra terapia e intervento migliorativo.

Habermas procede nella sua trattazione esponendo due riserve riguardo gli interventi di ingegneria genetica con fini migliorativi. Entrambe prendono distanza dai due postulati che sono alla base del liberalismo: la libertà come autodeterminazione §1 e l'uguaglianza come rapporto di parità reciproca tra i soggetti §2.

1. La presunta libertà eugenetica dei genitori non deve collidere con la libertà etica dei figli. Infatti, nelle società liberali odierne, tutti i cittadini hanno pari diritto a perseguire i loro personali progetti di vita e tuttavia la possibilità di realizzarli dipende dalle loro capacità e dalle predisposizioni genetiche. È quindi ovvio che un intervento di manipolazione del genoma inciderebbe in maniera irrevocabile sulle attitudini dell'individuo futuro che si troverà nella situazione di dover adattarsi a decisioni di terze persone riguardo i suoi progetti di vita o comunque che gli pregiudicano la libertà di scelta. Habermas però non esclude che il giovane in futuro non possa identificarsi con quelle intenzioni estranee (per esempio accettando di buon grado la predisposizione alla musica o alla matematica) ma se ciò non dovesse accadere scoprirebbe che non gli è concessa alcuna possibilità di replica o correzione.

Inoltre, gli individui modificati geneticamente non si percepirebbero più come liberi autori della propria vita in quanto non si sentirebbero coincidenti con il loro corpo (Habermas sostiene che una persona può identificarsi col proprio corpo solo nel caso in cui il corpo stesso viene riconosciuto come frutto di uno sviluppo naturale), rischiando così di intendersi come prosecutori e non più come iniziatori di una storia di vita personale e pure non più totalmente responsabili delle azioni che compiono.

2. La possibilità dei genitori di agire modificando il patrimonio genetico crea una dipendenza irreversibile tra persone. Infatti, decidendo riguardo ai piani di vita del futuro individuo, i genitori scavalcano qualsiasi criterio di pari dignità e reciprocità, tanto più che le scelte non lasciano alcuna possibilità di replica o correzione. Quindi, la programmazione genetica fa sorgere dei rapporti asimmetrici tra le persone interessate - dato che "l'artificialmente prodotto" non potrà mai intervenire sul suo "designer" - avvicinandoci così ad un pericoloso rapporto tra creatore e creatura.

Habermas, inoltre, riconosce che un individuo che si scopre in una situazione di "sottomissione" potrebbe non sentirsi in grado di poter godere dei diritti che costituzionalmente spettano a tutti e ciò andrebbe a collidere con la convinzione che tutte le persone debbano avere un uguale status normativo e giuridico.

A questo punto il filosofo si domanda se lo Stato possa sollevare i genitori dalla difficile responsabilità di una decisione individuale basata esclusivamente sulle proprie preferenze. Egli

giunge alla conclusione che un simile tentativo sarebbe inevitabilmente volto al fallimento, dato che nel caso in cui ci fosse una definizione obbligatoria di obiettivi comuni si tratterebbe di un provvedimento anticostituzionale - in quanto inciderebbe sull'autonomia privata dei cittadini - e, inoltre, un semplice permesso non solleverebbe i genitori dalle responsabilità morali derivanti dall'intervento. Si riproporrebbe dunque la questione iniziale se sia lecito o meno modificare il patrimonio genetico dei figli.

Habermas individua una possibile soluzione nell'agire comunicativo che caratterizza gli individui di una comunità di eguali. Egli ritiene che la decisione di ricorrere ad un intervento d'ingegneria genetica non debba prescindere da una presupposizione del consenso del paziente che vi è sottoposto. In questo caso, dato che non si potrà mai sapere con certezza quali saranno gli eventuali progetti di vita del nascituro, gli unici interventi tutelati sarebbero quelli caratterizzati da un atteggiamento clinico, ovvero gli interventi con fini terapeutici volti a prevenire il manifestarsi di malattie geneticamente trasmissibili e universalmente riconosciute come sfavorevoli alla qualità della vita umana.

Nel poscritto Habermas procede esaminando tre obiezioni che gli sono state mosse. La prima, supponendo che un individuo possa confrontarsi allo stesso modo con predisposizioni innate e predisposizioni naturali, contesta la tesi secondo cui un intervento di ingegneria genetica farebbe nascere una dipendenza soggettivamente avvertita §1. La seconda rifiuta la convinzione che una modificazione genetica comporti un restringimento della libertà soggettiva §2 e la terza raccomanda al filosofo di argomentare le sue tesi anche a partire da solidi fondamenti ontologici §3.

1. Habermas sostiene che le due situazioni (individuo con predisposizioni innate e individuo con predisposizioni naturali) sono sostanzialmente differenti poiché la prima, rientrando nell'ambito delle decisioni responsabili e imputabili che compiono i genitori sui loro figli, può essere percepita come il risultato di un'azione rinfacciabile oppure di un'azione tralasciata. Per esempio, un giovane potrà interrogare il suo designer e chiedere ragione dei motivi per cui egli dispone di doti musicali piuttosto che sportive: questa è proprio la situazione che ci spinge a chiederci fino a che punto possiamo assumerci la responsabilità di decidere riguardo ad una distribuzione di risorse naturali che condiziona i margini entro cui la persona futura perseguirà i propri progetti di vita.

Il filosofo, tuttavia, riconosce che quest'argomentazione perde d'incisività se i confini tra destino-di-natura e destino-di-socializzazione non sono tracciabili con chiarezza. In questo caso, infatti, potrebbe essere sollevata l'obiezione secondo cui un intervento eugenetico, non risultando essenzialmente diverso da una prassi educativa, potrebbe essere considerato lecito. Per risolvere questa questione, Habermas parte dall'ipotesi che l'educazione non sia distinguibile da un

intervento genetico migliorativo: l'elemento in comune sarebbe l'irreversibilità con cui certe decisioni condizionano la storia di vita di un individuo (per esempio un bambino che, col passare degli anni, si accorge di avere altri interessi e considera quindi inutile tutto il training cui è stato sottoposto fino a quel momento). Quindi, se ai genitori possono essere rinfacciate determinate strategie pedagogiche, tanto più il designer s'espone all'obiezione di impossessarsi di una responsabilità che deve restare esclusiva della persona stessa.

2. La seconda obiezione è strettamente conseguente alla precedente, in quanto l'argomento sostenuto nella prima funziona solo se si dà per scontato che la dote prescelta dal designer restringa l'orizzonte dei progetti di vita.

C'è chi considera inverosimile che una certa persona possa retrospettivamente rifiutare un ampliamento delle sue risorse e una quantità maggiore di beni genetici primari. Ma a questo punto Habermas si chiede se e quanto una dote allarga effettivamente i margini nell'altrui progettazione di vita, giungendo alla conclusione che non siamo in grado di valutare le circostanze per individuare un'eventuale dote benefica. A sostegno della sua tesi il filosofo propone il seguente esempio: una buona memoria può sicuramente rivelarsi un grande aiuto nella carriera di uno studente ma, a volte, il non dimenticare può diventare una maledizione. Quindi i genitori non potranno mai sapere quando un lieve difetto fisico del bambino non possa rivelarsi una sorta di vantaggio.

3. Per risolvere la questione posta dalla terza obiezione Habermas parte dal presupposto che se si considerano le regole del "gioco linguistico-comunicativo", ovvero l'assunzione del punto di vista dei terzi cui ci si rapporta (nel nostro specifico caso significa presupposizione del consenso), gli interventi eugenetici non sono più denunciabili a partire da tali regole in quanto esse stesse vengono modificate. Difatti l'atto di intervenire geneticamente su una persona è di tipo indiretto, cioè impedisce alla persona interessata di partecipare al "gioco linguistico-comunicativo" della comunità morale ma non intervenendo direttamente in esso: l'individuo non disporrebbe dell'esclusiva responsabilità della realizzazione etica della propria vita necessaria per intendersi come membro di una comunità di eguali cui spettano stessi diritti e doveri. Quindi ciò che viene messo in discussione (e necessiterebbe di una *revisione*) è la figura moderna dell'universalismo egualitario (che nelle società contemporanee del pluralismo ideologico fornisce l'unica base razionale per una regolazione normativa), ovvero sarebbe necessario chiedersi in che modo noi ci percepiamo in quanto uomini. In quest'ottica, tuttavia, noi dobbiamo presupporre il perdurare del dissenso dato che si scontrerebbero concezioni profondamente diverse (quella scientifica e quella religiosa su tutte). Il rischio è che la morale alla base delle concezioni-etiche-del-genere (ovvero insita nelle astrazioni riguardanti determinati progetti di vita) inizi a dipendere dalle visioni del mondo con la conseguente perdita di quel guadagno di tolleranza implicito nella neutralità

ideologica della morale presente, che proprio per questo risulta essere pressoché universalmente condivisa. In tal caso dovremmo accettare la spiacevole conseguenza di rinunciare a priori ad una pacificazione dei conflitti culturali ed ideologici.

Considerazioni critiche

Nel tentativo di sottoporre le tesi di Habermas ad un esame critico attraverso il confronto con le opinioni di altri pensatori ho individuato una fondamentale divergenza nella modalità con cui affrontano la questione. Come abbiamo visto, Habermas si chiede quale può essere il criterio migliore con cui intervenire per una regolamentazione normativa, mentre altri propendono per la delega dell'onere decisionale direttamente ai rappresentanti della maggioranza dei cittadini. Essi giungono a questa conclusione perché considerano la situazione attuale del dibattito destinata a non subire variazioni decisive. Ma c'è il rischio di scivolare in un'eccessiva semplificazione della questione. Habermas fornisce gli spunti per una riflessione sulla questione che, in quanto basata su un metodo d'indagine scientifico-razionale (nel saggio sono molto ricorrenti esempi plausibili), dovrebbe portarci ad una soluzione pressoché universalmente condivisa. Sarebbe quindi auspicabile che il dibattito venisse approfondito ed esteso in modo da coinvolgere realmente tutti i cittadini.

Al fine di avere un termine di paragone più concreto, riporto parte dello schema del disegno di legge-delega al governo per l'emanazione di un codice penale redatto nel 1988.

La dignità umana, oggetto di crescenti possibilità di aggressione, costituisce l'oggettività giuridica di una nuova e ricca categoria autonoma di reati contro la persona comprendente i reati contro l'identità genetica, cioè contro il diritto ad essere un unicum irripetibile, con conseguente divieto di ogni manipolazione (se non per finalità autenticamente terapeutiche) al fine di costruire l'uomo, programmandone i caratteri fino alla riproduzione in serie degli esseri umani. Diritto che si ritiene prerogativa della personalità umana e della sua dignità e che appare collocarsi tra i diritti fondamentali dell'uomo, di cui all'art. 2 Cost., poiché rientrando nel più ampio diritto, costituzionalmente rilevante, alla dignità umana e, ancor più, se si considera l'art. 2 Cost. come norma a fattispecie aperta, pronta a recepire i nuovi diritti emergenti. Diritto che è lesa, assieme al principio di eguaglianza e della pari dignità:

- dall'alterazione genetica
- dalla selezione genetica
- dalla riproduzione di esseri umani biologicamente identici ad altri
- dalla creazione di ibridi o chimere, uomo-animale, umanoidi (da taluno auspicati come esseri utilizzabili nei lavori ripetitivi o sgradevoli o come serbatoio di organi per il trapianto)

Nella presente categoria di reati sono state inserite le nuove fattispecie dell'alterazione genetica, della selezione genetica, dell'ibridazione, della clonazione, legate ai progressi dell'ingegneria genetica ed anticipatrici di taluni fatti, che possono presentarsi futuri o futuribili, ma che possono divenire, per l'accelerazione delle conquiste scientifiche, realtà prossima o a non lontana scadenza o costituire, già oggi, oggetto di ricerca e di sperimentazione. Anche per tale ragione si sono incentrate le fattispecie dell'ibridazione e della clonazione sulla idoneità degli atti ai suddetti fini, anziché sull'evento, e si è anticipata l'incriminazione, per esprimere la inequivoca e totale disapprovazione dell'ordinamento giuridico verso tali forme di ingegneria genetica e per impedirlo, fin sul nascere, alla sperimentazione ai fini di ibridazione o di clonazione.

L'eugenetica nella storia

Antropologia delle razze e razzismo scientifico: la nascita dell'eugenetica

L'antropologia razziale nasce nel tardo Settecento, quando i viaggi d'esplorazione portarono gli Europei a contatto con popoli profondamente diversi. Gli scienziati non tardarono ad osservare ed analizzare i caratteri somatici dei vari gruppi etnici giungendo ad una classificazione razziale sulla base delle differenze riscontrate. Tuttavia gli studiosi non erano per nulla animati dall'intento di istituire una gerarchia individuando razze superiori e razze inferiori. Ciò avvenne piuttosto nell'Ottocento, col preciso intento di legittimare il controllo politico-economico e lo sfruttamento di interi territori extra-europei a causa della corsa coloniale, giustificandoli ancora una volta con la presunta inferiorità dei popoli conquistati. L'inglese Sir Francis Galton fu uno dei principali sostenitori di questo pensiero e il fondatore dell'eugenetica scientifica. Egli sostenne la necessità di un intervento dello stato al fine di selezionare i caratteri "desiderabili" per la creazione di un'élite che potesse salvaguardare il patrimonio biologico nazionale. Questa concezione dell'eugenetica si diffuse in molti paesi come nuovo credo e dottrina sociale, sempre connotata da una spiccata volontà d'azione e da una forte prerogativa politica.

Cenni storici sui metodi di selezione eugenetici

Una delle principali misure adottate a livello eugenetico è stata la sterilizzazione coatta di particolari categorie di soggetti: malati mentali, malformati, portatori di malattie ereditarie e criminali. Questo specifico provvedimento fu adottato in risposta ad esigenze pratiche, in quanto non si dimostrò particolarmente difficile la pratica della sterilizzazione, e morali, dato che gli accoppiamenti selezionati di soggetti con caratteri "desiderabili" apparivano scarsamente praticabili

e socialmente inaccettabili. Uno dei primi Paesi ad applicare la sterilizzazione coatta furono gli Stati Uniti sul finire dell'Ottocento (si stima che tra il 1907 e il 1960 siano state eseguite oltre 60.000 castrazioni). Il progetto che trovò la più ampia realizzazione fu quello nazionalsocialista: esso infatti contemplò sia provvedimenti di eugenetica positiva (ovvero iniziative finalizzate a favorire la procreazione di individui ritenuti detentori dell'eccellenza biologica) che negativa (miranti ad impedire la capacità riproduttiva di alcuni individui o addirittura direttamente alla loro eliminazione).

Il progetto della razza ariana

“Ai nostri occhi il giovane tedesco del futuro dovrà essere agile e slanciato, vivace come un levriero, coriaceo come il cuoio e duro come l'acciaio di Krupp.” Tutto ha avuto inizio da queste parole pronunciate da Hitler che nascondevano un'ideologia tra le più nefaste della storia dell'umanità: il progetto della razza pura.

La propaganda di Hitler fu così ben orchestrata da contaminare perfino il mondo scientifico. Nei laboratori nazisti si sperimentava la creazione di una razza perfetta ma fu la guerra ad offrire una ghiotta occasione per proseguire le ricerche: la possibilità di usare cavie umane “pescando” dai campi di concentramento. Il genetista tedesco Mengele, colui che sarà destinato ad essere ricordato come l'angelo della morte, fu inviato al lager di Auschwitz. Lì ebbe l'opportunità di intraprendere gli esperimenti sui gemelli che, si pensava, nascondessero nel loro sistema genetico la soluzione della questione della creazione della razza. Mengele eseguì amputazioni senza anestesia, trasfusioni di sangue e iniezioni di sostanze chimiche per mettere alla prova il corpo umano e cercare di comprenderne i segreti. Più della metà delle coppie di gemelli che passarono tra le sue mani vennero sacrificate in nome della razza.

Tuttavia il progetto ebbe molte altre vittime. Il piano di pulizia genetica “action T4” sanciva la morte per le persone mentalmente disabili e handicappate, in modo da prevenire la contaminazione della razza ariana. Si calcola che circa 500.000 persone furono uccise e 350.000 sterilizzate. L'operazione fu abilmente preparata e in seguito occultata da un'attenta propaganda filmica “educativa”: il motto che veniva trasmesso recitava che era preferibile la morte ad una vita rovinata da una malattia da cui non si guarisce ma per la quale nemmeno si muore.

“...l'uomo è animato da una duplice natura: dal bene e dal male, bisogna accettarlo. Il tentativo hitleriano non fu frutto di una regressione in un periodo barbaro, primitivo e selvaggio ma di un progetto razionale e altamente scientifico. La speranza è che la pervasività degli insegnamenti etici

nelle coscienze comuni provochi una tendenza a conformarsi ad essi. Questo è il tipo di progresso morale in cui oggi si può, si deve sperare.” Hans Jonas

Bibliografia

Jürgen Habermas, *Il futuro della natura umana*, Einaudi, Torino, 2002

Gustavo Micheletti, *Recensione a Jürgen Habermas*

Chiara Lalli, *Recensione a Jürgen Habermas*

Enrico Pedemonte, *Intervista a Jürgen Habermas*, da L'Espresso del 19 settembre 2002

Franca D'Agostini, *Da Habermas, equivoci sulla vita*, da Il Manifesto del 9 dicembre 2002

Michele Nicoletti, *La critica di Jürgen Habermas all'eugenetica liberale*